



MONDIALI
DI
ATELTICA



Ora con Johnson l'uomo è più veloce

Sono stati i più grandi 100 metri della storia. Pensate: un uomo (Carl Lewis) eguaglia il primato del mondo, e un altro uomo (Ben Johnson), per batterlo, frantuma il medesimo primato e stravince. Vista - per un attimo - dal punto di vista dello sconfitto, la gara di ieri è andata così. Carl Lewis, il re di Los Angeles, non è andato certo a spasso. Ma Ben Johnson, il re di Roma, ieri era imbattibile.

REMO MUSUMECI

ROMA. Una sola parola per definire i 100 metri di «Big Ben» Johnson: incredibile. Il canadese ha migliorato il limite mondiale del 100 metri di 10 centesimi, da 9'93 a 9'83. Carl Lewis, così, 9'93 ha eguagliato il vecchio record di Calvin Smith. A Ray Stewart, giamaicano, non è parso vero di essere terzo in una simile magia.

Erano in quinta e in sesta corsia. Ben Johnson e Carl Lewis. Si sentivano, ascoltavano l'uno il respiro dell'altro. Ben irridito nella forza che sentiva crescere dentro, Carl moribondo, pronto a gettarsi nel breve rettilineo lungo una vita. Lo sguardo di entrambi sulla pista a vedere cose che nessuno poteva vedere.

Attorno, il silenzio, il silenzio fragoroso, terribile, ruggelato nell'attesa. Con i due grandi campioni neri, uno degli Stati Uniti e l'altro della Giamaica ma con passaporto canadese, altri sei atleti. Ma

Prima l'emozione, poi lo stupore, infine la gioia. L'emozione di vivere una corsa che nessuno credeva possibile, lo stupore di osservare sul tabellone elettronico un tempo folle, 9'84, poi corretto in 9'83. E infine la gioia di aver vissuto un simile miracolo.

Ben Johnson non ha migliorato il primato del mondo, lo ha frantumato, lo ha trasformato in un reperto archeologico, visto che lo ha abbassato di 10 centesimi di secondo. Significa che se confrontiamo la corsa mondiale di Calvin Smith, 9'93 il 3 luglio 1983 a Colorado Springs, con quella prodigiosa del canadese nella magica serata romana annottiamo un metro di vantaggio per il nuovo campione del mondo. E se riflettiamo che Calvin il record lo ottenne a più di 1800 metri di quota c'è da chiedersi cosa potrebbe ottenere «Big Ben» correndo a quelle altitudini.

Carl Lewis con 9'93 ha eguagliato il limite del connazionale. Significa che ha corso 100 metri formidabili e che aveva ragione ad essere convinto di vincere. Ma poteva mal immaginare che al canadese-razzo sarebbe riuscita una delle imprese che restano incise nella storia dell'atletica? No, non poteva pensarci.

Dopo la stordente corsa Ben Johnson ha accettato di stringere la mano al rivale soltanto al terzo tentativo. Si potrebbe dire che il re dello sprint ha lasciato per un po' in anticamera il suddito. A caldo «Big Ben» ha detto che si era preparato per questa corsa e che sapeva che sarebbe finita così. Carl si è limitato ad un sobrio «grande gara». Certo la più grande gara di sempre. E vale la pena di dire che la pista era scorrevolissima, la più veloce.

Ora Ben sembra un marziano, un uomo di un altro pianeta. Ma fino a ieri era un comune mortale che si era costruito con pazienza infinita per diventare un uomo fuori della norma. Lo stupore è che un uomo che si è costruito con tanta pazienza sia arrivato in una simile stratosfera.

Il giamaicano Ray Stewart ha gioito per il bronzo in simile compagnia e l'ungherese Attila Kovacs si è sentito un re per il quinto posto che lo mette in vetta ai bianchi. Pierfrancesco Pavoni, ferito, ha voluto correre. Un trotterellare per dire, orgogliosamente, che c'era anche lui.



Johnson e Lewis si stringono la mano dopo la gara. Sopra, il fotofinish che «ufficializza» il record del mondo

La storia infinita di Carl e «Flash-Ben»

Conobbe Carl Lewis il 29 agosto 1980 a Sudbury. Carl vinse in 10'43, Ben - non ancora «Big» - fu sesto in 10'88. Si ritrovarono a Berlino due anni dopo, sempre in agosto, Carl fu primo e Ben ottavo. Diciamo che il grande nero dell'Alabama non si accorgeva nemmeno di quel giamaicano che correva per il Canada. Non lo vedeva proprio. Carl allora era assai diverso. Quando venne a Firenze, nell'81, era un ragazzo semplice e candido, pieno di sogni. Rideva mettendo in mostra denti radi. Adesso è diventato una sofisticata macchina di soldi.

Carl Lewis si accorse di Ben Johnson a Los Angeles il 4 agosto 1984, nella finale olimpica del 100. Fino a metà corsa Ben gli fu davanti. Poi le lunghe gambe armoniose del campione del mondo si gettarono in una accelerazione prodigiosa: primo Carl in 9'99, terzo Ben in 10'22. Si cominciò a parlare di quel ca-

nadese che schizzava come un proiettile dai blocchi di partenza. Era un ragazzo timido e afflitto da una lieve balbuzie. Preferiva correre che parlare.

Aveva osservato Carl Lewis con attenzione infinita. Lui e quel ciarlieri personaggio del suo allenatore Charlie Francis si convinsero che era possibile strappare a fondo quella dose non allenabile che era la forza di Ben: la capacità di schizzare come un proiettile di mortorio. Ai tempi di Los Angeles Carl Lewis era un dio. Si avvolgeva nella bandiera e colmava di delirio i suoi connazionali. Poi vennero giorni duri per il campionissimo che comunque le sue sette medaglie d'oro le aveva guadagnate ed era già nella leggenda. Ben non era ancora «Big». Doveva - si può dire - imparare a camminare.

E venne il giorno radioso della prima vittoria di Ben su Carl. Accade a Zurigo il 21 agosto 1985. Ben, ora senz'al-

L'incredibile canadese
Una partenza lampo,
una corsa di forza: così
è nato il super-record

Alle spalle dei «mostri»
L'ungherese Kovacs
(quinto) è il bianco
più scattante del mondo

Successo della Vivicità World

Grande successo di partecipazione e spettacolo per la manifestazione podistica «Vivicità World». Oltre 6000 infatti le persone (nella foto) che hanno preso parte alla corsa non competitiva organizzata dall'Uisp e disputata sulle strade del centro storico della capitale. Tra le migliaia di appassionati, che con la loro adesione hanno voluto vivere una giornata di sport, amicizia e svago, anche alcuni atleti della nazionale italiana come Laura Fogli e Rita Marchisio, Marco Marchei e l'ex saltatore americano Dick Fosbury. Primo degli italiani è giunto Sergio Lana, mentre tra le donne ha vinto l'inglese Susan Tooby. L'appuntamento è per la prossima edizione della «Vivicità '88», che si disputerà in primavera.

Cadono gli dei del triplo

Da alcuni anni il salto triplo è appannaggio degli atleti statunitensi, che loitano in quattro per abbattere il fatidico muro del «18 metri». Ma in occasione dei mondiali i triplisti Usa sono partiti coi piedi (o col balzo) sbagliato. Durante le eliminatorie di ieri sono stati eliminati, infatti, il primatista del mondo Willie Banks (17,97 il suo record) e Charles Simpkins che vanta un personale di 17,86. Una vera «caduta degli dei». Unico sopravvissuto della tripla «stesse e strisce» è stato Mike Conley, miglior saltatore stagionale con 17,87 che si è qualificato agevolmente per la finale, con un primo balzo a 17,06. Dove avrà però vita dura, poiché i sovietici si sono rivelati in gran forma. Tutti e tre sono andati oltre i 17 metri senza alcuna difficoltà.

La Fidal replica all'Espresso

La Federazione Italiana di Atletica leggera ha replicato con un comunicato emesso dalla sua segreteria generale all'annuncio delle nuove rivelazioni sul doping che saranno pubblicate sul prossimo numero dell'Espresso. Secca nel linguaggio, la Fidal evidenzia che gli scritti cui si accenna risalgono all'85 e già all'ora si cercò di ottenerne la circolazione e l'effetto a sensazione. Un'indagine svolta a quel tempo dalla Federazione ha già constatato l'inesistenza di comportamenti contrari alle regole sportive ed amministrative in materia. Il comunicato chiude poi con una dichiarazione di sdegno e di sorpresa per il tentativo di gettare discredito sull'atletica italiana in un momento così importante.

PIERFRANCESCO PANGALLO

LA STORIA DEL RECORD

Tempi manuali, nel dopoguerra

10"2 McDonald-Bailey (Gb), Belgrado, 25-8-1951
10"2 Fuetterer (Rft) Yokohama, 31-10-54
10"2 Morrow (Usa) Houston, 19-5-56
10"2 Murchison (Usa), Compton, 1-6-56
10"2 Morrow (Usa), Bakersfield, 22-6-56
10"2 Murchison (Usa), Los Angeles, 29-6-56
10"2 Morrow (Usa), Los Angeles, 29-6-56
10"1 Williams (Usa), Berlino, 8-8-56
10"1 Murchison (Usa), Berlino, 4-8-56
10"1 King (Usa), Ontario, 20-10-56
10"1 King (Usa), Santa Ana, 27-10-56
10"1 Norton (Usa), San José, 18-4-59
10"0 Hary (Ger), Zurigo, 21-6-60
10"0 Jerome (Can), Saskatoon, 15-7-60
10"0 Esteves (Ven), Caracas, 15-8-64
10"0 Hayes (Usa), Tokio, 15-10-64
10"0 Hines (Usa), Modesto, 27-5-67
10"0 Figueroa (Cub), Budapest, 17-6-67
10"0 Nash (Sud), Krugersdorp, 2-6-68
10"0 Ford (Usa), Albuquerque, 31-5-68
10"0 Greene (Usa), Sacramento, 20-6-68
10"0 Bambuck (Fra), Sacramento, 20-6-68
9"9 Hines (Usa), Sacramento, 20-6-68
9"9 Greene (Usa), Sacramento, 20-6-68
9"9 Smith (Usa), Sacramento, 20-6-68
9"9 Hines (Usa), Città del Messico, 14-10-68
9"9 Hart (Usa), Eugene, 1-7-72
9"9 Robinson (Usa), Eugene, 1-7-72
9"9 Williams (Usa), Westwood, 21-7-74
9"9 Leonard (Cub), Ostrava, 5-6-75
9"9 Williams (Usa), Siena, 16-6-75
9"9 Williams (Usa), Berlino, 22-8-75
9"9 Williams (Usa), Gainesville, 27-3-76
9"9 Gance (Usa), Columbia, 3-4-76
9"9 Gance (Usa), Baton Rouge, 1-5-76
9"9 Quarrie (Jam), Modesto, 22-5-76

Tempi elettrici
9"95 Hines (Usa), Città del Messico, 14-10-68
9"93 Smith (Usa), Colorado Springs, 3-7-83
9"83 Johnson (Can), Roma, 30-8-1987

LEWIS-JOHNSON 8-6

	Lewis	Johnson
Sudbury, 29-8-1980	10"43 (1)	10"88 (6)
Berlino, 20-8-1982 (+1,2)	10"08 (1)	10"61 (8)
Colonia, 22-8-1982	10"47 (1)	10"55 (4)
Los Angeles, 4-8-1984 (+0,2)	9"99 (1)	10"22 (3)
Budapest, 20-8-1984 (-1,1)	10"05 (1)	10"33 (4)
Zurigo, 22-8-1984 (+0,9)	9"99 (1)	10"12 (3)
Modesto, 11-5-1985 (+1,8)	9"98 (1)	10"16 (4)
Zurigo, 21-5-1985 (-0,6)	10"31 (4)	10"18 (1)
Colonia, 25-6-1985	10"27 (2)	10"29 (3)
S. José, 31-5-1986 (+0,9)	10"18 (2)	10"01 (1)
Mosca, 9-7-1986 (+0,8)	10"06 (3)	9"95 (1)
Zurigo, 13-8-1986 (-0,7)	10"25 (3)	10"03 (1)
Siviglia, 28-5-1987 (+0,5)	10"07 (2)	10"06 (1)
Roma, 30-8-1987 (+0,95)	9"83 (1)	9"93 (2)

NOTA - Località, data, velocità del vento a favore (+) o contrario (-), tempo di Lewis, piazzamento di Lewis, tempo di Johnson, piazzamento di Johnson.

100 femminili a sorpresa: vince la Gladisch Heike Drechsler, il trionfo rinviato

ROMA. Silke Gladisch e Heike Drechsler, oro e argento sul traguardo dei 100 metri, sono due magnifiche velociste della Germania Democratica. Sono molto diverse tra loro: Silke è alta 1,68 e pesa 59 chili. Heike è alta 1,81 e pesa 64 chili. Heike appariva, nei giorni della vigilia, come la reginetta di questi Campionati del Mondo. Bella, radiosa, bionda, agile, flessuosa. Silke invece allo sprint visiva da protagonista, e cioè nelle corse individuali, c'è arrivata soltanto quest'anno. Fino all'anno scorso era il cuore della staffetta veloce. Heike doveva vincere tre medaglie d'oro. Ne vincerà due, ammesso che Jackie Joyner le permetta di vincere il salto in lungo, che è la specialità prediletta della radiosa fanciulla tedesca.

Silke è solida. Espreme potenza. Corre con perfette frequenze affinate in anni di duro lavoro. Parte bene perché sa cogliere lo sparo dello starter. Heike è snella, corre di agilità con lunghe falcate che ingolano la pista. Ma non ha la minima idea di cosa sia l'avvio in

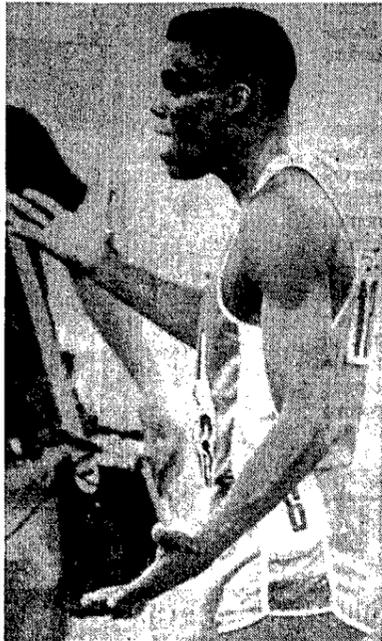
una corsa breve. Nella sua semifinale, dopo una falsa partenza, ha avuto un avvio tragico. Il colpo di pistola l'ha talmente sorpresa da restare sui blocchi, incerta sul da farsi. Poi si è avventata, con quelle belle gambe snelle e ha vinto in un fantastico 10"95 contro il vento. C'era da pensare cosa avrebbe fatto con un po' di vento a favore, con un buon avvio e senza false partenze a raggellarla. Niente, in finale ha ripetuto il dramma della semifinale e quando si è mossa Silke era già splendidamente lanciata verso il traguardo.

Il campo di gara delle donne era fitto di magnifiche creature nere. Anche qui canadesi e giamaicane sfilavano il globo, esattamente come tra i maschi. Ma qui lo splendore neri sono incompattate in due tedesche che sono la fine del mondo. Heike, nata col salto in lungo e poi approdata ai 200 metri quando ha capito di esser veloce, ha voluto cimentarsi anche nella corsa del crepacore. E ne è uscita tramortita. Ha ancora molte cose da imparare.

C'è da dire che Silke Gladisch ha magnificamente raccolto l'eredità di Marlies Göhr, campionessa del mondo a Helsinki quattro anni fa. Marlies è apparsa appassita, le belle frequenze che irradiavano la pista di piccoli passi rapidi come il pensiero non sono che un ricordo. Beati i tedeschi che sanno produrre tante velociste, una dietro l'altra. E non con la carta carbone, visto che sono pure molto diverse una dall'altra.

Marlene Ottey, sinuosa giamaicana da sempre alla caccia di un posto al sole diverso da quelli profumati della sua bella isola, ancora una volta ha dovuto accontentarsi di un gradino basso sul podio. Col 10"90 di Silke, con l'11" netto di Heike, con l'11"04 di Marlene si è vissuta comunque una gara superba.

Giornata di rara ricchezza quella di ieri. Così ricca da annegare nello splendore dei record, della marcia e delle finali le belle batterie degli 800 con gli atleti africani in lotta con l'Europa, soprattutto con gli inglesi. Altre scintille.



Lewis parla con un giornalista. «Più forte di così non potevo correre», sembra dire

Per Pavoni una finale mai cominciata

ROMA. Per il boato della folla, per la luce felice dei suoi occhi chiari solo il tempo di un flit. Poi il dolore e l'amarrezza. Era arrivato a ridosso di Ben Johnson e Christie, aveva agguantato la finale, una finale che resterà a lungo nella storia dell'atletica grazie al meraviglioso exploit del canadese Ben Johnson che ha letteralmente «frantumato» il precedente limite mondiale abbassandolo di un decimo di secondo. Certo sarebbe stato solo un comprimario ma un maledetto muscolo l'ha condannato al ruolo di comparsa. Ha infatti partecipato alla finale-record correndo nella massima scioltezza, giusto per «amor di firma». Per Pierfrancesco Pavoni, 24 anni, studente di ingegneria il sogno della grande finale è morto nel primo pomeriggio di ieri. Dopo aver tagliato il traguardo in surplus la gamba sinistra ha ceduto e con una smorfia di dolore si è accasciato su uno spicchio di prato dietro i tabelloni pubblicitari della curva sud. Il messaggio

della barella era chiaro e giù nel sottopassaggio il responso dei medici ha tolto ogni speranza: «stiramento al muscolo flessore della coscia sinistra». Pavoni sta su una panca, il petto quasi gonfio dopo lo sforzo, il volto pallidissimo con le rughe della delusione. Non si dispera Pavoni, ma quanto sono amare le sue parole che vorrebbero trasmettere un'ironica accettazione della sorte. «È lo stesso incidente che mi capitò nel '79 durante un campionato del mio collegio a Paterno del Grappa. Vorrà dire che sono tornato ragazzino». A chi non conosce ancora il referto dei medici e si affanna a chiedere se ce la farà a fare la finale risponde: «Non so». Ma a Ben Johnson che si avvicina a lui per rincorarlo dice: «My Championship is finish» (il mio campionato è finito). Accanto a lui c'è anche il coordinatore tecnico degli azzurri Enzo Rossi: «Pierfrancesco, la finale, magari passeggiando, la devi fare. Te la sei meritata» e mentre sulla coscia di Pavoni



L'italiano Pavoni, ottavo nella finale

all'attaccatura dell'inguine viene messo del ghiaccio, Rossi sfogandosi contro l'invivibile sfortuna fa: «Fino all'ultimo giorno, come se non bastasse i guai che abbiamo avuto finora». L'incidente è arrivato all'improvviso ma forse non è stato un fulmine a ciel sereno. Già ieri Pavoni aveva accusato un dolore: stessa gamba, la sinistra, ma diverso il muscolo (l'adduttore) «certo se avessi avuto la possibilità di stare a riposo un paio di giorni, come se non bastasse i guai che abbiamo avuto finora». L'incidente è arrivato all'improvviso ma forse non è stato un fulmine a ciel sereno. Già ieri Pavoni aveva